



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

Venezia, 14 dicembre 2013, Sandro Franchini

Signor presidente, soci dell'Istituto, colleghi.

Il momento è denso di emozioni e la mente è frastornata da una folla di pensieri, di volti, di nomi.

Sono entrato all'Istituto che ero ragazzo, avevo 25 anni, e ne esco dopo quasi 38 anni, in un momento della vita in cui sono spontanei i primi bilanci, ma in cui è ancora possibile, in cui si hanno ancora le forze per riparare a qualche errore e per colmare qualche lacuna.

Sono entrato per la prima volta a palazzo Loredan agli inizi del 1976. Il personale dell'Istituto era allora costituito da un segretario amministrativo, da un usciere, da un custode notturno e da un bibliotecario a tempo parziale. Il palazzo era pressoché impraticabile in varie parti a causa di infiltrazioni d'acqua dal tetto e soltanto gli uffici e tre stanze del piano nobile erano riscaldate d'inverno. Le attività si riducevano alle mensili adunanze accademiche, alla pubblicazione degli *Atti* e di qualche occasionale volume monografico.

Vennero poi i lavori di restauro, si provvide a nuove assunzioni, si allargarono le attività restituendo anno dopo anno all'Istituto quel ruolo, quella autorevolezza, quella attenzione da parte della città e quella dimensione internazionale che da tempo, per una serie di ragioni che abbiamo anche cercato di indagare, si erano affievoliti.

L'acquisto di palazzo Franchetti segnò un passo in avanti che ci eravamo preparati in precedenza a compiere e che non vide né tentennamenti né pentimenti.

Oggi la struttura nel suo complesso comprende più di venti addetti e si esprime in una mole di attività che è sotto gli occhi di tutti.

Ho avuto modo di vivere per intero questa esperienza e ne sono grato all'Istituto. Sono grato alle tante persone che ho incontrato in tutti questi anni: maestri, amici, compagni di viaggio, colleghi con i quali ho vissuto giorno dopo giorno un'esperienza che è tutta la mia vita.

Vorrei esprimere la mia riconoscenza a ciascuno e nella mente mi scorrono i nomi cari di persone che hanno segnato profondamente questi anni. Vorrei ricordarli uno a uno e lo faccio ripetendo con inevitabile, difficilmente sopprimibile commozione, i nomi dei presidenti cui sono stato accanto e che mi hanno sostenuto e guidato, a cominciare da
Antonio Rostagni

Vittore Branca

Augusto Ghetti

Feliciano Benvenuti

Bruno Zanettin

Leopoldo Mazzaroli

Gian Antonio Danieli.

Un pensiero forte devo, voglio affidarlo ai miei colleghi. Molti di loro sono stati chiamati direttamente da me, valutati, formati; su tutti comunque sono stato richiesto di esprimere un parere. Alcuni di loro li conosco fin da quando erano ragazzi, altri sono cresciuti con me, io maggiore di età.

In questi giorni mi sono giunte lettere, telefonate di persone autorevoli ed eminenti, che con generosità e bontà hanno voluto esprimere il loro apprezzamento per il mio lavoro di questi anni. Sono loro molto grato: in momenti come questi, che obbligano anche a un bilancio, le voci positive aiutano a rendere meno vistose le inevitabili cifre in rosso.

Però, vorrei dire qui ora che se qualcosa credo di aver fatto di buono, questo è in primo luogo di aver costruito una squadra di lavoro di prim'ordine, per qualità dei componenti, per finezza delle intelligenze, per robustezza dei caratteri, per probità e dedizione, per fierezza dell'appartenenza all'Istituto.

Quando il presidente Ghetti, ero all'Istituto da circa una decina d'anni, volle che in qualche modo fosse data una qualifica alle funzioni che stavo svolgendo, suggerii la possibilità che venisse creato il posto di cancelliere, rifacendomi a una vecchia tradizione delle Accademie italiane, quali quella di Torino e, più di recente, dell'Istituto Lombardo. Nella definizione di questa nuova figura nella struttura dell'Istituto, anche se mai sancita nello statuto o nel regolamento, vedo il riconoscimento di un ruolo, di una funzione, e quindi anche di una struttura, che può e deve dare un contributo proprio, originale, specifico al funzionamento della complessa e articolata macchina organizzativa. Con la mia presenza all'Istituto spero di aver saputo dare spessore proprio a questo ruolo, cosa che, come si sa, non è sempre facile in una istituzione accademica. Questa vorrei fosse l'eredità che lascio.

Il sentimento più forte che provo in questo momento è ovviamente quello della riconoscenza.

Vedo qui volti che mi sono particolarmente cari, al banco della presidenza e tra i soci.

Assente, ma qui con noi nel pensiero, è chi in tutti questi 37 anni mi è stato mille e mille volte vicino e che mi ha incoraggiato nei momenti più duri, che mi ha guidato, che mi ha gratificato con attestazioni di stima che solo la sua generosità poteva giustificare, il prof. Mazzaroli.

Tra i soci oggi presenti, alcuni mi conoscono da molti, molti anni. Alcuni di loro mi hanno voluto onorare testimoniandomi la loro amicizia, sentimento che ho ricambiato con gioia e fedeltà.

Per quando invece ho mancato, per tutte le volte in cui i miei limiti hanno potuto arrecare danno o fastidio, chiedo scusa.

Guardandomi per un'ultima volta indietro, nel subbuglio di sentimenti di commozione, di riconoscenza, di dubbi circa il futuro, di nostalgia, che inevitabilmente scombussolano l'animo in momenti come questi, a dare pace, a calmare ogni ansia, scende, serena, la consapevolezza di aver avuto dalla vita, dal Cielo, dalla Provvidenza, la fortuna di appartenere, la fortuna di servire, giorno dopo giorno e per lunghi anni, una delle più nobili, più alte, più vive istituzioni culturali del nostro Paese, antica per fondazione, resa illustre dai soci che ne hanno fatto parte, invidiata per la bellezza delle residenze, ma soprattutto sempre profondamente fedele a quei valori, a quello stile, a quei sacrosanti principi che l'hanno, nel tempo, resa grande.